

A BLACK CAT IS



ON THE TABLE

di Ilary Tiralongo

INDICE

ILLUSION-ISMI

- () pg 6;
- (S) pg 7;
- (U) pg 10;

LE PAROLE CHE NON

- (H) pg 14;
- (O) pg 16;

ERA UN GIRASOLE

- (M) pg 19;
- (A) pg 22;

IL SUONO

- (?) pg 26;
- (2x3) pg 28;

ANCORA

- (IN) pg 32;
- (CRANIO) pg 35;
- (TOMAHAWK) pg 40;

QUEL CHE RESTA

- (FORSE) pg 45;

EPILOGO pg 46;

ILLUSION-ISMI

()

Ogni gioco di prestigio che si rispetti comincia sempre con la presentazione dell'operatore che, tra luci e grandiosi annunci, sciorina allo spettatore ignaro, desideroso di stupore, le meraviglie che lo attenderanno. Musiche tenebrose, bassi toni visuali e voci incalzanti infondono il ritmo aizzando animi e speranze verso l'apertura. Le tende, scosse, spazzano il palco, rumori in sala. L'attesa, come momento centrale dello spettacolo stesso, quale il mistero non è dato saperlo. Conta la suspense, il brivido, i proclami...

La voce.

(S)

Voci dotte di valore astratto, individuano dottrine, movimenti, atteggiamenti, tendenze, caratteri, condizioni, qualità, difetti, abitudini, attività, elementi "reali", tecnici. Ismòs. Allo stesso sembra essere legata una individuazione religiosa per non parlare degli eccessi contemporanei che lo vedono protagonista.

Ismòs era un greco, eclettico. Adorava viaggiare, saltando di frasche in pali con l'intento mistico di una svolta. Credeva, fermamente, nelle capacità girevoli. Inutile dire che fosse un incompreso. Alcuni, che si autodefinivano moderni, dicevano che fosse arcaico, i più impenitenti lo prendevano per fisso col naso all'insù, "*su, fisso*" gli dicevano e tremante non intendeva la ragione di quello strano appellativo, così crudele, relegante alle code. Termini ultimi di ogni essere, quadruplo, doppio o strisciante. Ultimo sempre. Quel popolare *saranno* conferiva speranza. Un quando incerto, una linea stanca. Sarà, forse o no, continuava a saltellare.

Aveva una famiglia, adoravano tutti il plurale. Spesso, nel contemplare la grandiosità della moltitudine, temevano e temendo si chiedevano quanto pericolosa potesse essere l'unione di simili differenti plurimi. Il più saggio tra essi, costante, interveniva a pacificarli. Era importante che in ogni epoca, generazione, esistesse un rasserenatore d'animi. Il compito, come logica impone, spettava e spetta, al più maturo, anziano e così un diverso vetusto

per volta placava sostenendo che l'annacquamento dei troppi avrebbe eliminato ogni pericolo.

Di cosa, poi? Timori infondati è semplice spargerli, come riso al vento seguono i processi e le maree. Ci vuole controllo. Pare che alcuni contassero solo su quello. Altri invece ne volevano di diversi. Controlli. Nel senso che il solito non poteva essere apprezzato bisognava sostituirlo con altri, magari insoliti che acquisissero nuovi appoggi. Diversi. Particolari, magari.

Di quali dettagli dovessero essere forniti, non era importante. Non lo è mai. Conta l'appartenenza, spilletta, gilet e cappello. Seguire l'ombrellino, prego. A destra, sinistra, centro. Se volete. Dovrete seguire l'ombrellino, quello giallo. Se volete. L'aria conta meno di un conte non rientrante. Sedici e otto, trentaquattro o cinque o sei. Sarà sempre un quarantotto a far fagotto.

Ismòs non apprezzava il suo nome. Credeva che tutte le sfortune fossero legate al nome. Credeva di essersene sbarazzato, il giorno in cui conobbe il resto della coven, ma sbagliava. Anche loro avevano una I poi s, m, ò, e ancora esse. “E se un giorno dovessimo sparire tutti”, chiese, quel giorno, il nuovo arrivato. Impossibile, risposero. Ciascuno ha bisogno del proprio - ismo, come una religione, una professione, un bisogno, necessità d'appartenere, identificarsi, essere. La spilletta, il gilet, un cappello. Sono bacchette interne all'ombrellino, quello giallo o rosso o bianco, dipende dalla guida, che è anche un mago.

Un mago può essere forcina o forchetta. Tenere o infilzare. Equilibrare o divorare. Dipende dal mago. Alcuni si riversano su se stessi, altri preferiscono i passanti o circostanti. Dipende dalle preferenze. Del mago.

Dipende dalla voce. Pende sempre dalla diversificata dipendenza. Un piatto o braccio. L'inclinazione è fondamentale. Come la pendenza. Stimola il vuoto. Compresso in sensazioni si equilibra sul moto andante, cedente, cantante. Invoca spesso le alterità.

Ismòs chiede il perché della sua nascita, agli altri. Tra gli Ismi. Non c'è un progenitore sono tutti derivati da altro. Può sembrare strano. Ma non lo è. E' la cosa più naturale che esista. La derivazione. È come una scissione. Generata dal precedente porta propri strascichi nel seguente.

Un giorno giunse un uomo, diceva di non voler più vedere Ismòs lungo la propria strada, era frustrato. Così decise di sparagli. A Ismòs e gli altri. Nessuno si mosse e lui si inginocchiò, come alla statua di Lincoln, e chiese perché. Non si movessero. Lo guardarono a sopracciglia alzate. Non era uomo. Non per loro. Moscerino o mosca. Insignificante. Dissero fosse un nemo, nulla d'importante.

L'uomo-nemo sparì guardandosi le mani. Uno sguardo alle mani, uno a Ismòs. Solo che non era più Ismòs. Era tutti gli Ismi e nessuno. Svanendo nemo divenne uguale agli altri. Divenne quello che tutti dicevano e prima di appiattirsi ricordò l'insulto "su, fisso, su" così divenne un poster. E nessuno ci pensò più. Nessuno.

(U)

Un uragano solitario cercava riparo dentro un lucchetto. Gli dissero che il miglior modo per occultare i pensieri fosse quello di comprimerli in una serratura. Gli dissero che se aveva intenzione di girare il mondo doveva prima divenire esperto di serrature. Solo la qualifica di esperto gli avrebbe garantito la capacità prima. Rotare. Prima le appendici, poi lui stesso. Una rotazione continua garantente movimento. Giramento. Rotazione.

Un buon piatto è buono perché tondo ed è tondo perché in grado di sfruttare la capacità circolante. Ergo. Il primitivo. Inventa la ruota. Carta tarocca. Pericolosa, efficace. Circolare si dice di ciò che procede. Squadrato del bloccato.

La serratura è bloccante. A volte bloccata. Dipende dalla chiave. Per questo ci vuole maestria. Esperienza. Non si può divenire maestri senza essere esperienti, non si può essere esperienti senza fare esperimenti. Per *esperimentare* si necessitano curricula, tanti e aggiornati.

Un piatto buono dà buoni frutti e questi sognano alberi rifuggenti seghe. Troppa plastica avvelena, lo sanno le tartarughe. Plastica e ami. Chi ama la plastica non sa quanto i coccodrilli la apprezzino, non i pesci però o le tartarughe. Loro li odiano entrambi. C'è chi si stupirebbe sentendo parlare

palla di neve e poi il lucchetto e l'uragano compresso. La chiave no, non si trova. Non vuole. Lui la desidera, è convinto di averla in tasca ma la perderà, la convinzione. Non appena la vedrà sulla scrivania, oltre la finestra e il dirupo, in quella dimora ad angolo, tra le dita di un altro che non è lui.

Allora lo capirà ma la fessura è una riga e lui una piuma dentro un ingranaggio circondato da neve, in acqua, tra le braccia di due M dalle vocali parzialmente diverse. Solo una fessura e dell'acqua e delle braccia. Due M sanno fare la differenza, quando vogliono.

LE PAROLE CHE NON

(H)

Coraggioso piccolo soldato corre lungo le sabbie dello sconosciuto w-est, potrebbe essere sud o nord. Ha fili sulle spalle, dove va non lo sa ancora. Decideranno e dirà di sì.

Una fresca sensazione dà percezioni diversificate. Di versi, raccolti in lande pietrificate dalle polaroid d'un'agenzia. Turismo a basso costo. Il migliore di sempre. Lo credeva anche lui. Poi giunsero giochi più allettanti e lo dimenticarono tra le sabbie.

Era una fresca sensazione, quella della limonata sotto il porticato. Lo diceva sempre ma non la ricordava più, non come prima. Diceva. Fosse fresca e limpida, diceva fosse diversa. Oh beh, lo sarà anche stata, la rena non avrà quel sapore, non a mezzodì. Ma lo era stata. Fresca, lo era. Stato. Sotto il porticato con il dondolo degli avi. I fili non sanno dove andare, lo sanno le croci a cui son legate. Si muovono oscillanti.

C'è chi ha problemi con i sogni, per questo fischia. Di giorno e di notte. Fischia per non riflettere sugli specchi passati. Si sa che danno solo problemi. È un buonviaggioinconsapevoleversoilrossonerogiùsumaipiù. Anche le trombe fischiano, fischiano verso il Kurdistan, contro il vento, stonano lungo le cale.

Le croci non sanno dove andare, lo sa la mano che negante indica il braccio e questa la spalla e lei il collo e a sua volta il capo, ma l'occhio dice no e punta alla stanza, dall'altro lato. La poltrona è girata verso un telefono e la cornetta è alzata, rivolta verso altre cornette riprese da una telecamera collegata a monitor. A centinaia indicanti qualcuno o qualcosa.

Oh beh, sarà un bonus, oh beh. Faranno spallucce.

Il tempo è vuoto, deve essere riempito. Volevano solo un'occupazione.

(O)

I deserti sono come case ardenti, ne senti il vago odore a distanza. È semplice capacitarsi della difficoltà rintracciante spazi. Semplice il capacitarsene, arduo il rintracciare. La sabbia continuava a chiamare, inondava i tubi e le vie subivano intasamenti, come fumi su vetri lunghi. Non bisogna mai affidarsi ai tubi, sono ingannevoli come le strade lisce.

In un bivio è necessario percorrere l'oscura tratta, con foglie morte e luci asfittiche per giungere alla dimora. Non sarà sotto l'arco di rose, non vicino le rosa sedie, con dondoli e cavallucci, rosa ancora. Cosa vuol dire immaginare un blues è una domanda che scorre spesso in mente, specie attraversando il cunicolo, non perché sia stretto o buio, non per la malinconia data dall'attraversamento, no. Non è il blu a ricordare il blues. È un po' come quell'inverno perenne che dimora nell'animo di chi non riconosce le estati. Ne parlano tanto, di estati. C'è chi sostiene sia una predisposizione, avere l'estate, un po' come dote naturale ispirante sorrisi e leggerezze. Come chiamare Sunny un giorno. Conferisce allegria.

I tubi non sono gioiosi, allegri e neanche i cunicoli. O i passaggi. Non lo sembrano, allegri. Danno l'impressione di un'occlusione. I passaggi. Sanno di stazionamento, d'acque salmastre e imprevedibilità. Un bisbiglio al di là della parete. Non saprai mai il suo esatto contenuto. È la percezione a sbagliare, a dire no.

Non è la percezione. La volontà. Pare sia sua la colpa, si ostina a condizionare in maniera razionale gli avvenimenti. Ma non si può affermare che le sabbie ostinate scendenti per i tubi non occludano la respirazione. Non si può. A meno che non si tratti di una fornace. Se ciascun soggetto fosse una fornace, pur sentendosi oggetto riuscirebbe a digerire la sabbia. Emetterebbe pezzi di vetro. Forse. Modellabili, magari.

Ma quella del vetraio è un'occupazione in via d'estinzione. Anche a Murano parlano di plastica. O polietilene o petrolio o.

Guardare un cerchio restringersi è come immaginare tante onde inabissarsi. Non comporta mobilità. Asfissia. Stasi. Blocco.

Sembra volare direbbe qualcuno. L'immobilità dà l'illusione, a volte, di un continuo andare. Come una dimora ardente. Sa di fumo. Blocca le vie e i tubi sanno di sabbia. E se non si ha il dono d'immaginarsi vetrai o fornaci si avrà sempre un ragno in cucina che scivolerà verso pentole e padelle.

ERA UN GIRASOLE

(M)

Un giorno vidi una corona oscillare al vento, era diretta verso cotti, non diceva nulla. Si direzionava. Diceva che l'ultima fermata sarebbe stata la prossima. Diceva che avrebbe fatto a modo suo, in ogni caso. Che comunque sarebbe andata come avrebbero detto. Diceva di non dire nulla, che non avrebbe detto nulla, perché non sapeva cosa volesse dire, dire qualcosa. Sembrava stupita. Sembrava volesse dire molte cose.

Quel giorno, un giorno, pensò, sarebbe andata oltre l'ultima fermata, come fanno gli uccelli, danzando lungo i sepolcri. Faceva quel genere di giro che si fa, a volte, quando non si ha una meta. Metà dell'anno lo trascorrevva così, l'altra immaginando come dovesse andare la successiva metà. Non ascoltava molto le parole altrui, guardava i cotti. Si fidava perché fissi, di una fissità vitrea. Ma erano cotti e non dicevano molto. A volte sorridevano ma era raro. A volte si avvolgevano nei verdi dei salici. A volte, i salici non ne erano soddisfatti.

Il giorno dopo quel giorno una formica, passando, comunicò ai fili passanti che la corona in realtà non era una birra e neanche un corridore. Svelò dal pulpito della corteccia quanto importante fosse realizzare che quella corona era un falso. Non aveva ghirigori né incisioni. Era tonda e piatta, un po' bombata. Ma non sapeva parlare e questo la declassava dagli elenchi delle

corone alte. Sostenne con fermezza l'impossibilità danzante della corona, ma a questo lei si oppose fermamente. Chiese aiuto al vento, oscillando, e con lui iniziò a danzare.

Dissero un giorno che la corona non fosse quel che sempre aveva pensato di essere e neanche quel che tutti ritenevano con certezza essere. Dissero, un giorno, che fosse un girasole e che adorasse guardare i cotti perché apprezzava il bruno che il calore conferiva loro.

Qualcuno voleva mandarlo da uno specialista. Pare non guardasse il sole. Stavano per spedirlo da uno specialista ma ebbe una crisi e iniziò a perdere petali. Era triste vederlo così sconvolto, bastò solo dire specialista. Neanche chiarire l'equivoco e fingere si trattasse di specialità, aiutò. Iniziò a perdere petali e fu triste osservarlo sfiorire. Non capiva perché si ostinassero a chiedere del sole.

Preferiva i cotti e continuava ad osservarli. Adorava quel cambiamento verso il bruno scintillante che acquisivano dopo una sovraesposizione. Non capiva il sole. Anzi, si diceva “se anche lui osservava i cotti permettendogli nuove gradazioni perché proprio lui non avrebbe dovuto apprezzarli. Quale ragione doveva mai condannare chi contemplasse non l'artefice ma il prodotto? Non è forse equivalente? Non è forse vero che in maniera indiretta l'artefice viene idolatrato. E non è forse ancor più vero in rapporto al sole?”

Non capiva perché non capissero e l'incomprensione suscitava cadute. I petali sfiorivano lentamente. Non volle più pensare alle metà restanti, non aveva senso alcuno per lui, non più.

Dicevano fosse un girasole, ma non lo guardava mai, il sole. Se ne stava in disparte ad osservare le pareti e i cotti e in quel momento trovava pace, in quel minimo atto d'isolamento in quel micro attimo in cui, pur solitario, trovava conforto nelle righe divisorie dei cotti, nel loro bruno scintillare verso il sole, quasi a protendere i granelli, quasi a chiedere con ogni goccia di calore della partecipazione. Quasi a sorridere e sorriderne benché non fosse affatto divertente.

(A)

La Fortuna un mattino decise di fermarsi allo stop dei bus, si guardò intorno, camminando furtiva. Si fermò e attese. Le passavano intorno decine di mezzi e tutti straniti le chiedevano "per dove"? Non rispondeva, scocciata girava il capo.

Quella mattina incontrò una vecchia coppia di amici. In realtà non erano proprio suoi amici. Anzi. Più volte l'avevano contattata ma niente, da preziosa qual si sentiva, si era mostrata, per poi svanire. Quella mattina che in realtà non era propriamente mattina ma quasi ora di pranzo. Quella mattina, quasi pranzo per il modo in cui gli aerei circolavano tra le anguille. Quella mattina, insomma, accadde che passassero e passando, pur riconoscendola non si fermarono. Era un atteggiamento del tutto legittimo pensò la fortuna.

Era giusto. Anche a lei conveniva. Odiava dare spiegazioni, specie sul passato. Quando, incontrando il loro sguardo sprezzante, abbassò lo sguardo, nell'abbassarlo ebbe una lieve fitta. Il dubbio che si trattasse di un rimorso la sfiorò appena. Appena li vide entrare in quel vecchio castello che faceva da ristorante, dove le armature invitavano ai tavoli e la carne era apparecchiata all'ingresso. Dove una volta avevano riso tanto nello scegliere il piatto.

Dove quello stesso piatto era quasi crollato sotto il peso del buffet. Dove li aveva salutati per poi re-incontrarli sotto casa, per la buona notte. Dove nei

giorni successivi aveva sentito la loro mancanza. Per poi abbandonarli. Per poi abbandonarli, tutti, alle loro personalissime strade. Aveva detto basta, con uno sguardo. Aveva detto no, girando il capo. Nel dire no o basta si era resa dimentica dei perché. Ma non contano poi così tanto, i perché. Se manca il dove o come, poi, non hanno consistenza, si sfaldano come soffici sotto il peso d'una farfalla.

Si sentiva una farfalla, la fortuna, o meglio una falena. Non apprezza le maiuscole, la fortuna. Era ferma allo stop dei bus con una giacca militare, cercava di estraniarsi.

Aveva una giacca militare, era ferma e cantava il jazz in forma *beebop*, quando parlava. Quando parlava, cantava, ma girava la testa e soffiava forte per far sparire le ali.

Troppe farfalle nelle scatole generano polveri. Se non si è provato non si può sapere. Come le lumache nelle vaschette dei pesci rossi. Emigrano, lasciano le case. Sarà che odiano i provincialismi. Sarà per le promesse che la luna fa loro occhieggiando dalla botola intravista dalle fessure trasparenti, appena oltre le alghe finte.

E i ciottoli.

Sarà per quell'odore di precostruito, precostituito, che scivolano via, lasciando le case per nuovi orizzonti. Anche lo strisciare non appare problematico, se si ha chiara la fessura da cui arrivare alla botola, quella in alto tra le scatole e i cartoni. E le case si trovano sempre, ci sarà qualche altra lumaca che sentendo occlusivo il suo giardino avrà lasciato la chiocciola per una fessura più grande.

La luna esercita sempre un gran fascino sulle lumache.

Anche le rane lo avvertono. Ma loro giocano con gli ombrelli sotto la pioggia per fingere una doccia. Le giganti non temono nulla. Hanno ventose ai polpastrelli e pendono dai rami.

Il loro verde è così verde da far dolere gli occhi. Ipnotizzano anche, ma solo se gli va.

Una notte una raganella teneva per mano una lumaca, scivolavano insieme su un aquilone, agganciate a quelle estremità pizzute del notturno. Aveva odore mandorlato, profumava di lino, giocavano a ramino.

Scuotevano la notte parlando di quelle famose 24 nell'inferno della ventunesima strada. A un passo dalla venticinque a due o tre dalle altre. Quella notte dove le parallele caddero e i paracadute non si aprirono. Non necessario il caso. Non abbastanza.

IL SUONO

(?)

Il cielo continuava ad espandersi quella sera, sembrava che il blu volesse avvolgere ogni elemento si presentasse lungo il suo cammino. Sembrava che il tempo avesse incatenato una coperta, distendendola. Affacciarsi dallo specchio erboso produceva respirazioni profonde.

Accadde così, semplicemente, che si estese e ciascuno osservava incredulo lo strano avanzamento. Erano in tre e fecero dell'osservazione il mezzo primo della comunicazione, quella sera ciascuno attendeva un'osservazione per comunicare.

Sembrava volessero sentire. Avvertire l'andare lento e meraviglioso del blu, scorrere lungo le vene. Colorare braccia e corpi. Lento, scendere verso cellule libere, limpide.

Privato del colore cosa è mai un corpo? Freddo marmo, distante. Il blu si espandeva e per quanto glaciale, donava colore. Donava il sentire che mancava al resto. Donava ciò che sembrava non esistere intorno. Conferiva quel sapore speciale di spezia e il profumo aromatico d'un germoglio. Blu. Tendente al bianco.

Come quell'arco che scende in giardino, ricco della purezza piccola d'una stella odorosa. Un manto di stelle al frangipane, un po' più grande. Con del tocco paglierino al centro. Quel bianco intenso su blu.

Incantava i presenti e tutti aspiravano un segno per dire sì, no, credo, penso, vorrei. Una moto attendeva al limitare della coperta. I carri erano pieni, bisognava industriarsi. Anche gli orsi, se non uccisi, profumano di frangipane e biscotti e avena e calore materno.

Anche gli orsi.

Ma le mode non lo capiscono e nemmeno gli ukulele. Per questo, la notte, seduta sul ventre del mondo decise di diventare una coperta ed estendersi sul palmo dei presenti.

Aveva l'odore del frangipane e i nonni si ondulavano sul prato mentre cantavano "puti putè andrà bene per te". È trascorso così tanto e sono così giovani e bianchi e profumati. Per questo la notte scese veloce coprendosi vergognosa con il manto bianco, odoroso. Era così giovane e bianca, la notte, come i presenti.

Ma non si estendevano, aspettavano. Che qualcuno dicesse qualcosa per cominciare ad osservare davvero, a dire, pensare. Come se il pensiero fosse libero, libero di estendersi, libero di fraintendersi, come i diamanti raccontanti sogni e soli lontani. Come quei fiori che tra loro germogliavano inconsapevoli, stavano, incantati dall'estensione.

(2x3)

Così lui disse, ho conosciuto una donna, una volta. Quella volta, una donna voltandosi mi disse di scorrere da un mondo all'altro. Una volta, quella volta, la donna che sembrava una ma una non era, disse "sai, scivolo tra i mondi, dall'uno all'altro vago". Giungeva in un mondo, che era diverso dal precedente, eppure uguale, ma distinto. Vi giungeva scivolando. Così disse, quella volta. Che scivolava veloce tra un mondo e l'altro e che nel farlo si trovava sempre nella sua stanza.

Si svegliava, dopo poche ore, e aveva la consapevolezza di aver viaggiato su uno slittino che seguitando l'aveva condotta. Nella sua stanza, lei, si risvegliava e scopriva con prontezza immediata di non trovarsi più nel mondo conosciuto nel secondo precedente ma in uno nuovo. E aveva l'anticamera di una stanza. Ogni mondo nuovo, diverso, l'aveva.

Era sempre una stanza, era sempre diversa eppure era la sua.

Con le pareti salmone e oro, con le tende scostate e i quadri interroganti. Era sempre diversa la sua stanza quando si svegliava in un mondo altro.

Sapeva che non si trattava del suo solito dai dettagli. Se fosse scesa poggiando il piede sinistro al posto del destro ad esempio o se di scatto fosse balzata sul pavimento o se il capo le fosse ruotato indietro. Erano tutti segnali di mondi diversi dal solito.

C'erano anche modi per riconoscere il mondo ordinario ma non ne ricordava. Andava a sensazioni, diceva.

Così un giorno una donna, quella donna, disse che era stata in un mondo e che quello in cui gli stava parlando era diverso da quello in cui normalmente viveva, a sua volta distinto da quello in cui si era trovata svegliandosi e che non coincideva con. Dove.

(Stavano parlando?)

Era accaduto che svegliandosi in un mondo differente dal proprio, si era accorta dell'errore perché alzandosi le si era girata la caviglia, tipico segno di disappartenenza locale, e, camminando, aveva attraversato un corridoio che l'aveva condotta su una parete convessa, percorrendola era finita con il capo lateralmente piegato, da ciò capì di essere giunta nel mondo secondo, successivo al primo diverso e al primo assoluto identificato come zero.

Zero- uno- due.

Nel codice binario vuol dire ciao, nel dita codice "Fermo. Una domanda ha due risposte".

Non conosceva il *finger code* per cui non chiese oltre ma continuò a pensare alle due risposte.

Risulta difficoltoso trovare una risposta se non si conosce la domanda o peggio se la si sbaglia. E se è quasi impossibile quella condizione, figurarsi il caso della ricerca d'una doppia risposta!

Improbabile, incredibile, incommensurabile. Tre i. Iii. Sono tre punti sospesi sui fili d'un capello tritato. Tre i. tri. Iii.

Si chiese cosa potesse accadere se avanzando per quel corridoio, sulla parete convessa, si fosse trovato lui a chiedersi delle tre i bloccate nella ricerca di due risposte inerenti una domanda informulata o mal prestata.

La chiave sarebbe stata in mano e un'ala lo avrebbe salutato e lui avrebbe risposto gettando la chiave. Disse una donna.

Una donna, una volta, disse che se ciascuno di noi avesse il coraggio di gettare le chiavi ancor prima di cercarle avrebbe tutte le domande. Solo che non sarebbero più questioni ma esclamazioni.

Quella donna una volta, che non era una ma milioni, disse di aver attraversato più mondi per parlarmi. Dovevo darle la chiave che non riusciva a non cercare. La cercava tra i rombi ocra intrecciata ai fili. Iii. Lei diceva. Ihihihi. Lui rispondeva.

La sua pelle era ocra e l'oro le brillava nelle pagliuzze, sul volto. Aveva tre affermazioni che la seguivano:

- i mondi sono incostanti ;
- l'animo è una passerella mutevole;
- gli animi incostanti sono mondi mutevoli che sfilano in passerella.

Per questo non voleva porte. Preferiva le finestre. Così, un giorno, dopo quella volta in cui gli chiese la chiave che cercava non volendola, dopo che viaggiò scivolando per mondi, cercandolo. Dopo che non ebbe quel che desiderava trovare. Dopo che non trovò nulla che meritava d'esser chiuso in palmo, decise di aprirlo e continuare a scivolare in stanza, carezzando la parete concava, al di là della finestra.

ANCORA

(IN)

Il riflesso si estendeva sulla superficie ricca di bambole specchiate, compresse lungo il legno. Fissare un punto o un chiodo non conta molto, non come il lalalala del chiedente. I musei sembrano chiusi. Sarebbe folle pensare che violini e contrabbassi stiano intonando i passi.

Sul marciapiede si estendono mille note e pochi passi. Anche i treni sono giorni fermi. Come il lalalala, se si aggiunge un la in più, cambia tutto.

Avresti mai detto che una notte equivale a tre? Dipende dalle note. Sono intonate e seguono lo scrosciare dell'acqua. Seduti al bar stavano un paio di uomini. Era vuoto il locale, il barista si chiese come mai i due resistessero alla tentazione di giocare a carte bevendo un cicchetto. Uno lo faceva. Prendeva le carte, una per volta, le lanciava chiamandole per nome e seguitando a dire, dopo il nome, "perdute". Il nome, la carta.

Quella notte, come andava? Il barista l'avrebbe chiesto. Lo chiese all'uno e poi all'altro. Come va. La terza velocità è la più incostante. Lo diceva l'altro, tra un sorso e l'altro. Il terzo è l'ultimo. Sta sul pavimento e andrà cantando lalalala.

Solo quattro la, il quinto cambia. Come un sax che diventa campanello su tamburi incespicati.

Non apprezzo il cibo da ospedale. Cicchetto. Non apprezzo quel cibo che sembra avere retrogusto ospedaliero, insipido, freddo, distaccato, petulante.

Ci sono silenzi destinati a comunicare. Come le rughe, impresse in foto d'epoca. Per quanto distanti avranno con sé, perennemente, il profumo, il sapore dei giorni inamidati. L'eternità. L'impossibilità umana concentrata in pochi pixel di freddezza. Eterna.

Almeno così s'intende nella base montana. Il digitale rischia ad ogni black out. L'analogico per i falò. Ogni luna d'ottobre è un punto di congiunzione. Lega salute e malattia. Crepuscolo e veglia.

Un momento diverso da qualsiasi descritto. S'incontrano. L'infermiere stendeva il bianco dei suoi denti al sole. Li stendeva con cura e diceva no alla vetustà. Non credeva nel destino, per ciò lo rifiutava. Era semplice pensare di rigettare un segnale nel momento stesso in cui fosse apparso.

Come contare costantemente le pagine mancanti o osservare la posta.

Li aveva stesi e negava la consequenzialità destinataria di incisioni epiteliali. Quando gli portarono Sasà. Continuava a negarla. Vedeva il riflesso impresso nel vetro, le pupille vuote. Il terrore del perduto. Ogni rimpianto, rimorso. Ogni gioia defunta. Ogni angoscia nascente. Per questo disse no. Sasà non voleva trovarsi dov'era. Aveva poca carne e tante ossa.

Lo reggevano a forza, si piegava come una nuvola di carta. Dolente di sé e del resto. Era una nuvola passeggera dopo lo scadere del temporale. Dai contorni sfumati, sfuggenti.

Era stato dimenticato. Ventuno volte consecutive. Ventuno per ventiquattro per sessanta e sessanta e sessanta.

Ventunoventiquattrosessantassessantassanta volte lo avevano dimenticato. Per questo l'addetto che aveva steso i denti al sole disse no. Per lo stesso motivo, una volta chiamato non seppe dirlo. Di no. Tremava, delle ampole microridotte camminavano correndo sull'emisfero sinistro del mascherone. Del suo. Non disse no. Ma voleva farlo. Non lo fece.

Sasà sorrideva.

Dopo ventunoventiquattrosessantassessantassanta momenti di buio, sorrise. Decise che poteva andare. Così andò bene. E fu tutto. Anche l'infermiere disse che era tutto e che tutto andava bene e continuò a stendere i denti al sole come se il candeggiato potesse far sorgere la primavera. Il candeggiato.

(CRANIO)

Quando uno struzzo gira il becco può non immaginare la fine delle proprie penne. Un po' come quando inserendo il capo nell'ocra crede di sfuggire il resto. Ma il resto persiste, non dimentica. E si avvinghia al circostante come fosse l'unico mezzo capace di conferirgli consistenza. È così che un groviglio di piumaggio diventa polvere e la polvere nevischio trascinato dal vento.

Un tempo il fumo dei beccucci incatramati, quel fumo facilmente aggirante bocche carnose e camicie pregiate, quello stesso mischiato alla calce o alle sabbie. Un tempo quel molecolare grigio era tra le flesse dita d'un fanciullo e lo mostrava a una bambola di fianco.

La bambola era sicura che il tombino fosse una botola e che dalla botola la più piccola bambola nella sua mano sarebbe diventata non bipede quanto squamosa.

È facile pensare di credere nel giusto. È facile pensare di individuare il credo giusto in sillabe e sigle.

Le sigle sono creta o cera, manipolabili al freddo e al caldo. Malleabili, proteiformi. Diventano ciò che si vuole che siano. Dipende dalla prospettiva.

E dalle mani.

È semplice iniziare ed essere iniziati. Difficoltosa l'uscita. A meno che non sia ruotando. Scendendo giù improvvisamente, come le piume di struzzi.

Credevano che occultare il capo nell'ocra ne avrebbe nascosta l'intera mole.

Le piume continuavano a spruzzar via, come quel grigio di una volta.

Tante volte fa.

Che effetto possa fare eclissarsi in una mobile. Non lo conosciamo finché non accade. È difficile per i più che possa verificarsi. O almeno che si verifichi scientemente.

Accade spesso in realtà. L'eclisse non è fenomeno astrologico da poco eppure è così ordinario.

Pensate a quanto possa essere elementare prendere un ventaglio, aprirlo e poggiarlo innanzi al viso.

Perché si possa praticare l'eclissi basta realmente poco. Differente l'intuizione.

Forse è meglio. Nell'incoscienza. Forse è maggiormente tutelabile la salute pubblica. Anche la privata.

Lo pensavamo tutti.

Nessuno voleva ammetterlo. Pensare di essere distanti dall'eclissamento è come darsi una possibilità diversa. Come continuare a sperare che la propria volontà conti davvero. Come.

Pensare che il proprio pensiero valga qualcosa. Influenzo gli avvenimenti con la mia energia.

È un pensiero magico direbbero gli psichiatri. Per chi vive di pensieri magici è difficile ammetter d'usare uno o più pensieri magici quotidianamente.

Rendersi conto che si procede nelle ore, in virtù di magie pensate.

Essere consapevoli che quel "se", quel "forse" non porterà a null'altro che la propria reclusione. Una camicia spessa e l'occhio di biasimo.

Cosa sia uno sguardo biasimante lo sappiamo bene, peggio sono i compassionevoli. O quelli del credo tanto facciale con pugnolata retrospettiva. Non riuscirà mai. Sono perdite di tempo.

Come questo procedere attuale.

Se pensassi, se ritenessimo, io, noi, qui presenti che questo cielo è solo un'illusione, che lo sguardo d'amore del compagno, che la carezza della vicina o il pulsare delle stelle fosse solo un'illusione. Istantaneamente ogni certezza darebbe a se stessa la decadenza.

E osservandosi e osservando si chiederebbe e chiederebbe. Quale senso?

Occuparsi di perché non è prerogativa umana. L'uomo preferisce creare le spiegazioni dei perché sostenendo plurimesi in dubbi. Tenendo il fiato sospeso, mozzato verso il sospiro finale, la rivelazione.

La rivelazione reale è che non ci sarà alcuna rivelazione.

Non esiste.

Si crea, direbbero alcuni. La crei, direbbero altri. Te la creano, affermano i più. Dire, adesso, quale di queste frasi è corretta sarebbe degna d'una presunzione da oscar.

Sono tutte egualmente forti. Dipende dall'attitudine. Ciascuno potrà circuire i portatori delle singole affermazioni con le proprie convinzioni adducendo significati misti, plurimi, mistici.

Ma dipende dall'attitudine. La morale è una moda defunta.

Potrebbe essere rimpianta.

Potrebbe essere maledetta.

Ignorata.

Le ciliegie non crescono più spontanee nel bosco dietro casa, neanche le more.

Una volta con i mirtilli spuntavano torte e crostate. Le avranno divorate gli struzzi.

Le avranno nascoste nell'ocra mentre cercavano di fuggire dal fumo.

Era grigio, non quello londinese, più chiaro, tendente al bianco. Era volteggiante. Era la neve in agosto, quando i raggi ardono e le pietre brulicano di lucertole. Erano le crepe sulla terra dormiente.

Affondarvi pareva impossibile. Molti sono scomparsi nelle sabbie, tra le crepe. Occultati alla vista. C'è tanto petrolio e gas.

Sapevo ci volessero anni perché venisse generato. L'esistenza umana è la condizione prima della sua, esistenza. Potrebbe avere lo stesso odore d'un trisavolo. O di un tavolo. È uguale.

Finché. Fino a che il confine sarà così sottile. Finché.

(TOMAHAWK)

QUALE BOTTIGLIA è CAPACE DI CONTENERE UN CALICO
INDIANO NON UN CANGURO SPINGENTE IN LAGO. NON UN
CANTO INTRAPPOLATO NELL'ULTIMO SINGULTO. CHEAP. DI
POCO. TENDERNESS. OLTRE LA VALLE NON ASCOLTA IL
MONACO IL SEGNO DEL SERPENTE. NON SEGUE LA PELLE
DECADUTA IN PERENNE PERMUTA CON IL FUTURO. IL RITORNO
DELL'INESATTO, INSENSATO INSETTO MUTEVOLE.

COME LA VISTA RIFIUTANTE RECLUSIONI. COME UN DISCORSO
MAI TERMINATO. SOLO IL RESPIRO CONTRATTO POTREBBE
DARE UNA RISPOSTA FORTE, INTENSA.

TRA LE MANI

E' IL SANGUE IN LATTE INCROSTATO.

DIFENDERSI CON AK47. IN LEGNO.

ERA DEL VICINO, IN PRESTITO. REGALO. CONCESSIONE
MUTUALISTICA PER DELICATEZZA DA CORTILE.

STENDEVANO BIANCHERIE LAVATE DI FRESCO. ERANO LE LUCI
DI ZEUS LANCIATE DURANTE LA PARTITA A SCACCHI. CON
KRONOS. ADE. SATIRI DANZANTI.

SI RIFIUTANO DI ASSECONDARE LA STRADA. RIFIUTARSI DI
AVANZARE E' COSA BUONA E GIUSTA. LE MOBILI SON TUTTE
VELOCI, DEGNE DI CORDIALITA'.

IN CORO AMBISCONO IL SILENZIO DELLE COLLINE DAI
TRAMONTI DI CARTOLINA. IN CORO LO ANNUNCIANO.

ANCHE GLI STRUZZI LO CREDEVANO. CHE OLTRE LA SABBIA LI
AVREBBERO VISTI.

DI CARTOLINA.

L'ISOLA DI PASQUA TRAMONTA IN INGHILTERRA. I PIEDI
EMERGONO A GREENWICH.

LE VIE DI MEZZO SONO COMODE. NON QUANTO LE ASTRONAVI.

IL COMPROMESSO E' IL TERRENO DELLA SEMPLICITA'. E' NATO
CON L'INCAPACITA' DI GIUSTIZIA.

ANCHE QUESTE RIGHE SONO INGIUSTE.

FORSE. FORSE IMMAGINARE DELLE NOTE DIVERSE CHE IN
AUTO POSSANO RAGGIUNGERE ANCHE L'ISOLA DI PASQUA
COSI' DA MUOVERE LE CINQUE DAL FINESTRINO PIU' ALTO
DELL'OCEANO.

COSI' DA POTER ESSERE INSIEME AL FINESTRINO, ALL'ISOLA,
ALLE CINQUE, QUALCUNO, NONOSTANTE TUTTO.

QUALCOSA. NONOSTANTE TUTTO. DI DECISO.

DI ONESTO. ERNESTO LO AVEVA DETTO.

IL FINALE GIUNGE SEMPRE QUANDO INASPETTATO.

UN BUON FINALE E'

COME I TITOLI DI CODA QUANDO

IL FINALE ANCORA LO SI CERCA.

E' AUGUSTO E FIERO.

E' DIFFICOLTOSO.

ARDUO COME IL VERDE DI QUEI

JALAPENOS STRAPPATI

DAL SAPORE DEI GRUMI INTENSI

DELLE TERRE DIMENTICHE.

UN FIUME OCCLUSO DALL'ERBA,

UN FIUME FREDDO E SCOSSO.

OCCLUSO.

DALL'ERBA.

PER RAGGIUNGERE IL FINALE NEL FREDDO INASPETTATO

CAMPO D'ERBA, IL GIARDINO SOLINGO DAI TRAMONTI DI

CARTOLINA.

QUEL CHE RESTA

(FORSE)

Esiste al mondo qualcosa per cui saresti disposto. A tutto?

C'è un modo o nessuno per sentire. Davvero?

Quella rosa che osservava dal boccale ormai priva di pigmenti. Quella rosa nominata in paradiso. Di beltade, colma. Quella rosa priva di pigmenti.

E' crollata dalla scrivania il giorno del cielo.

Quel giorno in cui la notte si estendeva veloce. E gli animi ululavano alla strada che proseguiva senza essere vista. I bottoni erano ciottoli, le vesti carreggiate. Quella notte.

Insaziabile di musiche tinte. Per le vie angolose, a vista chiuse. Per le vie tratteggiate, preconfezionate.

È crollata dal tetto il giorno in cui i lampi giocavano a "stella", un due, un due. Al tre. Un lampo. Cinque punte. Dita.

Al tre una coperta. Al tre un lampo. Al tre.

EPILOGO

UN GATTO NERO GIACE

FLESSO

SUL QUADRIPARTITO.

FORSE, CIO' CHE CONTA

E' QUEL CHE RESTA,

UN TOMAHAWK O

CRANIO IN ANCORA, SULLA

CRESTA...

"DUE PER TRE"?

IL SUONO AMERA' UN

GIRASOLE E

DIRA'

OH, LE PAROLE

CHE NON USI

SONO

ILLUSIONISMI

DAI FIORI PERDUTI.



FINE.